

1548

1772

E-V-1782

5554

81 7
E Z I O
DRAMMA PER MUSICA

DA RAPPRESENTARSI
NEL TEATRO DI VIA DELLA PERGOLA

IL CARNEVALE DEL MDCCLXXII.

DEDICATO A. S. R.

IL SERENISSIMO

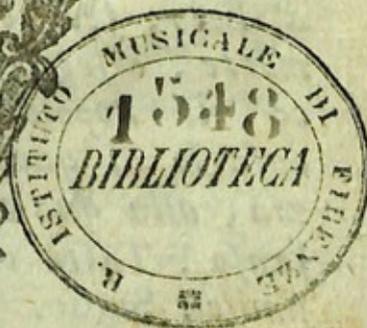
PIETRO LEOPOLDO

ARCIDUCA D' AUSTRIA

PRINCIPEREALE D' UNGHERIA E DI BOEMIA

GRAN-DUCA DI TOSCANA

cc. cc. cc.



IN FIRENZE, MDCCLXXII. Con lic. de' Sup.

Si vende da Gio. Rinaldi Stampatore dirimpetto
Chiesa di S. Firenze.

5552

IV
MUTAZIONI DI SCENE.

ATTO PRIMO

Parte del Foro Romano con Trono da un lato. Vista di Roma con apparati festivi, preparati per onorare il ritorno d' Ezio vincitore d' Attila.

Sala corrispondente alle Camere Imperiali.

ATTO SECONDO.

Giardini corrispondenti agli Appartamenti Imperiali.

Galleria di Statue con Sedie.

ATTO TERZO.

Atrio delle Carceri con Cancelli di ferro, che conducono a diverse Prigioni.

Campidoglio antico.



Poemi di Pietro Metastasio
Musica di Anonimo

PRO-

PROGRAMMI

De due primi Balli da eseguirsi nel Teatro di Via della Pergola della Città di Firenze nella prima Opera, che si rappresenterà nel Carnevale dell' anno 1772. d' invenzione, e composizione di M. ANTOIN PITROT, Maestro di Ballo di S. A. R. PIETRO LEOPOLDO Arciduca d' Austria, Principe Reale d' Ungheria, e di Boemia, Gran-Duca di Toscana ec. ec. ec.

PROFESSORI OPERANTI NEI SOPRACCENNATI BALLI

PRIMI BALLERINI.

M. Antoin Pitrot.	Madame Mimy Favier.
Sig. Domenico Morelli.	Sig. Elisabetta Morelli.
Sig. Gio. Batista Galantini	Sig. Aurora Galantini.
Sig. Jacopo Gucci.	Sig. Anna Favier.
Sig. Gio. Batista Martinelli.	Sig. Domenico Ferri.

FUORI DE' CONCERTI.

Sig. Margherita Morelli.

ALTRI PRIMI BALLERINI.

Sig. Giuseppe Arcangeli.	Sig. Veronica Grazzini.
Sig. Vincenzo Tinti.	Sig. Nunziata Wandestuk.
Sig. Antonio Bertini.	Sig. Chiara Bernasconi.
Sig. Carlo Bianchi.	Sig. Teresa Falchini.
Sig. Giuseppe Fei.	Sig. Anna Mingozzi.
Sig. Lorenzo Restani.	Sig. Maria Giannelli.

FIGURANTI.

Signori.

Giuseppe Fancelli.	N. N.
Benedetto Grazzini.	Anna Agostini.
Bernardo Bianchi.	Francesco Bracci.
Carlo Banti.	Livia Maffei.
Ridolfo Buti.	Carolina.
Nicodemo Cagnacci.	Giuseppe Panzani.
Giuseppe Gucci.	Luisa Gori.
Antonio Papini.	Maria Franchelli.

* 4

La

La Musica de' Balli è in parte di M. Ridolfo al servizio di S. A. S. il Principe di Bourbon Conty, e in parte del Sig. Francesco Piombanti.

Tutte le Scene nuove Decorazioni, e Macchine, sono di vaga, e particolare invenzione del Sig. Domenico Stagi celebre Pittor Fiorentino.

Il Vestiario è di ricca, e bizzarra invenzione del Sig. Ferdinando Mainero.

PRIMO BALLO

Medea, e Giasone. Azione Eroica Tragica Pantomima.

PERSONAGGI.

MEDEA Principessa di Colco sposa di Giasone. *Madama Mimy Favier.*

GIASONE Principe di Tessaglia Sposo di Medea, ed amante di Creusa. *M. Antoin Pitrot.*

CREONTE Re di Corinto, e Padre di Creusa. *Sig. Iacopo Gucci*

CREUSA Principessa di Corinto, amante di Giasone. *Sig. Anna Favier.*

NUTRICE de' Figli di Medea, e confidente della medesima. *Sig. Veronica Crazzini.*

Idue Figli di Medea, e Giasone. *Sigg. Ridolfo Buti, e Angelo Cori*

OMBRA d' Eeta Padre di Medea. *Sig. Gio. Batista Galantini.*

OMBRA d' Assirto Fratello della medesima. *Sig. Vincenzio Tinti.*

LA VENDETTA. *Sig. Aurora Galantini.*

L'ODIO. *Sig. Domenico Morelli.*

LA GELOSIA. *Sig. Elisabetta Morelli.*

IL FURORE. *Sig. Gioambatista Martinelli.*

LA DISPERATIONE. *Sig. Domenica Ferri.*

LA PAURA. *Sig. Antonio Bertini.*

IL FERRO. *Sig. Giuseppe Fei.*

IL FUOCO. *Sig. Giuseppe Arcangeli.*

IL VELENO. *Sig. Lorenzo Restani.*

Principi, e principesse di Persia Schiavi di Creonte.

Sig. Domenico Morelli.

Sig. Elisabetta Morelli.

Sig. Gio. Batista Galantini.

Sig. Aurora Galantini.

Sig. Gio. Batista Martinelli.

Sig. Domenica Ferri.

Dodici Spiriti Infernali trasformati in Giganti.

Dodici Demoni.

Ventiquattro Guardie Reali.

SE-

SECONDO BALLO.

La Guiriguetta Francese; cioè un divertimento in un Osteria fuori delle porte di Parigi, dove concorre il popolo d' ogni ceto a mangiare, ballare, e spassarsi in diversi giuochi da Campagna.

Spiegazione del primo Ballo.

SCENA I.

Il Teatro rappresenta il principale Appartamento di Parato del Palazzo di Creonte.

CREONTE Re di Corinto aggravato dal peso degli anni, e dalle cure del suo lungo governo, dubita, che Creusa sua Figlia goder non possa tranquillamente del Trono paterno, e per assicurarglielo forma il progetto d' impegnar Giasone a sposarla, sempre che questo Principe rinunzi per sempre all' Incantrice Medea. A tale oggetto onora questo Eroe con magnifiche feste, ove Creusa fa distinguersi colla grazia del volto, e colla leggiadria della danza. Giasone molto più intento a contemplar le bellezze della vezzosa Principessa, che ad ammirare la grandiosità della festa sembra come stupido, e la Principessa non è meno penetrata dal merito dell' Eroe. L' ardore di questi amanti per rispetto, e per decoro non ha per anco osato di palesarsi, ignorando ambidue i progetti del Re sopra di loro formati. Creonte coglier vorrebbe questo momento favorevole alle sue brame, ma ne resta impedito dall' improvvisa comparìa di Medea.

SCENA II.

ALLA vista della Maga tutti rimangono estatici. Ella presentasi al suo Sposo in un aria la più affabile, facendoli de' teneri rimproveri sulla sua precipitosa fuga dalla Tessaglia. Ringrazia il Re delle attenzioni usate al suo Sposo e ed accarezza amorevolmente Creusa. Ignara delle idee di Creonte lo prega a proseguir la festa. Rinasce ne' cuori, in apparenza almeno, la gioia, e la tranquillità, e ricominciano le interrotte Danze. L' innamorata Creusa per altro è inquieta ed agitata per la presenza di Medea; ciò rattrista l' amante Giovane, il quale, quantunque veda la Sposa presente, non può non dar qualche segno della sua nuova passione. Le continue preferenze per Creusa aprono gli occhi a Medea, e le imprimono de' terribili sospetti. Da' sospetti si passa alla certezza. Ella sorprende i due amanti nel punto, che Giasone, credendo non

non esser da lei osservato, palesa il suo affetto a Creusa, che sembra incantata per sì bel trionfo. La rabbia, la disperazione, ed il furore occupano il cuore di Medea; e formando sul momento l'idea d'una vendetta si ritira. Creusa dopo le tenere espressioni di Giasone con una troppo apparente allegrezza parte velocemente per celarli la sua debolezza, e lasciarlo incerto del suo trionfo.

S C E N A III.

Creonte avendo osservata l'aria furibonda, con cui Medea lasciata avea la Festa, teme qualche disavventura, ed ordina a tutto il seguito di sospendere i giuochi, e d'allontanarsi. Egli pure se ne va per portarsi dalla figlia ad oggetto di concertare con essa i mezzi di allontanar Medea, e d'evitar la sua vendetta.

S C E N A IV.

Giasone restato solo ondeggia fra'l timore, e la speranza. Il furore di Medea lo spaventa, la bellezza di Creusa lo consola coll'idea d'un tranquillo possesso d'una sì amabile persona. In questo comparisce Medea co' due suoi piccoli figli.

S C E N A V.

La sposa di Giasone vuol tentar l'ultimo sforzo prima di procedere ad una strepitosa vendetta. Presentasi pertanto ad esso afflittissima. Esagera i diritti, ch'ella ha sul suo cuore, gli rappresenta quanto ha operato per procurarli la conquista del Vello d'oro, lo scongiura a non tradire i suoi primi giuramenti, li presenta i cari Figli, gli pone avanti gli occhi tutto l'orrore d'uno spergiuro, e de' terribili mali, che ne verranno. Commosso Giasone, ed intenerito tituba nell'incertezza di rendersi, allorchè i piccoli Figli si gettano ai suoi piedi, abbracciano le sue ginocchia, e porgendogli un pugnale offrono a' suoi colpi i loro teneri petti, e lo supplicano con le più vive espressioni a volerli svenare piuttosto che negare all'amorosa Madre la sua tenerezza. Giasone vivamente penetrato dalla paterna pietà corre con trasporto a gettarsi nelle braccia di Medea, che lo riceve colla più sensibile gioia. Il pentimento, e la compassione esprimono dagli occhi del Principe un tenero pianto. Vuol renderle il suo cuore, e la sua fede; e rinunziare a Creusa, ma questa Principessa giunge, e tutto è perduto per Medea.

SCE-

S C E N A VI.

Giasone staccasi dalle braccia di Medea, che di ritenerlo si sforza, e vola in quelle di Creusa. Profitta il Re di quel momento per offerirli la Figlia colla Legge per altro di ripudiare Medea. Giasone acciecat dalla sua folle passione accetta l'offerta. Ordina Creonte alla Maga di partir tosto da' suoi Stati, e Giasone conferma la barbara sentenza.

S C E N A VII.

Medea resta come stupida all'ingiusto comando. Un sì orribile, ed improvviso colpo la getta in un mar di confusione; ma dopo qualche momento ella ne forte per abbandonarsi al più barbaro furore. Fa ritirare i Figli, e con un colpo della sua verga cangia la regia sala in una spaventevole Caverna, ed invoca l'Inferno. Vedonsi volar per aria orribili Mostri, che poi vanno a situarsi presso di lei. Da ogni parte compariscono orrendi Serpenti, Fantasmi, e Spettri. Fra questi offresi alla sua vista l'Ombra d'Eeta. Un oggetto così spaventoso la riempie d'un non più inteso terrore. Tuttavia se gli accosta tremante per discoprire chi sia quell'Ombra, che sembra oppressa dal dolore, e dal rammarico. Ma qual'è la sua sorpresa, allorchè riconosce in essa suo Padre! Vuole stenderle le braccia, ma un altr'Ombra tutta sanguinosa si getta fra loro due furibonda, e minaccevole. Questo Spettro tutto coperto di sangue sfigurato, e lacero sembra che rimproveri a Medea la sua inudita barbarie. *Che veggo? dic' ella: E' questi Assirto, il mio trucidato Germano! Ah ch'egli è desso, non s'è da dubitarne: Con ragione, Ombra infelice m' comparisci d'avanti minacciosa, e sdegnata: la mia barbara crudeltà ti ha dato morte, ed un amore sconigliato fu la cagione d'un attentato sì fiero: ma saprò vendicarti. Ti svenarò in sacrificio Vittime così grandi, che giungerò ad ottenere da te il perdono del mio delitto!* Vuole appressarsele per abbracciarlo, ma tutti gli Spettri, e l'Ombra spariscono. Medea resta per qualche poco come fuori di se, ma poi dassi tutta in braccio al suo furore. Invoca l'Odio, la Gelosia, la Vendetta, la Crudeltà, il Furore, quali accorrono per udire i suoi ordini. Ella loro comanda di servire al suo geloso Furore, e le infernali Furie le presentano per quest'effetto il Veleno, il Fuoco, ed il Ferro. Il Veleno è impiegato con un maligno piacere a spandersi con profusione sulla veste, che l'Odio di Medea destina a Creusa. Il Fuoco più ardente, e le più soffocanti materie sono

sono racchiuse in un piccolo Scigno, che la crudeltà riserva al castigo di Creonte. L' Istrumento, che a lei porge il Ferro, dopo averlo tratto dal sanguinoso suo seno, è un' acuto pugnale affilato per mano delle Furie, e questo è da lei destinato a portare i più crudeli colpi all' infedel Giasone. Medea pienamente soddisfatta della truppa infernale le ordina di ritirarsi.

SCENA VIII.

STimolata da una gelosa vendetta si fa venire avanti i Figli per isvenarli prima d' ogn' altro alla sua collera, ma fissato appena lo sguardo in quelle innocenti Vittime, la natura le rimprovera il suo delitto, e sospende il colpo. Le cade dalla destra, il ferro e la rabbia cede alla tenerezza. Consegna loro i funesti regali; e gli accompagna per mettere ad effetto i progetti che la vendetta le inspira.

SCENA IX.

LA Scena Rappresenta un gran Salone di porfido d' ordine Corinto tutto fregiato d' oro, con magnifico Trono in fondo, sul quale siede Creonte con tutti i Reali ornamenti. Egli discende per cedere il posto a Giasone, dopo averlo rivestito dei segni della Real dignità. Ordina in seguito a' suoi Vassalli di prestare il giuramento di fedeltà al novello Re, lo che viene eseguito dai tre Capi de' differenti Ordini dello Stato. Tutti applaudono alla scelta di Creonte con gridi di gioia, ed il Popolo da segni del suo contento con Danze caratterizzate, ed eseguite al suono di vari strumenti. Giasone, e Creusa testificano a quei nuovi Sudditi la loro satisfazione, ed entrano a parte della comune allegrezza framischendosi nelle Danze. Creonte rapito dal piacere ordina al Gran Sacerdote di presentare a Giasone la Tazza Nuziale, ed egli la riceve con trasporto, e se la pone alle labbra, quando sopraggiunge Medea, che interrompe la cerimonia, e sospende le universali allegrezze.

SCENA X.

Giasone alla sua vista dimostra il suo sdegno, e Creusa il suo timore. Creonte appena può raffrenar la sua collera ed il Popolo tutto trema sulle conseguenze d' un tale avvenimento. Medea, quantunque irritata all' eccesso per tanta offesa,

fa, usa così bene dell' arte, e della finzione, che presentandosi a' suoi nemici nel più placido aspetto rende loro in parte la prima tranquillità. Dice a Giasone, che fa per prova gli effetti d' un' amor violento, che non vuole ostinarsi a rompere i suoi nuovi legami, che l' ostacolo che potrebbe porvi renderebbe tutti infelici, e che vuol piuttosto sacrificar se stessa, che opporsi alla sua felicità. Giasone dubita di queste espressioni, ma ella, per più agevolmente persuaderlo, gli mostra i magnifici presenti da essa destinati alla sua futura Sposa, e a Creonte. La gioia torna in ogni cuore. Giasone, e Creusa ricominciano a gustare un piacere da loro creduto stabile. La Maga fa accostare i suoi Figli, ed ordina ad un di loro di presentare a Creonte lo Scigno, ed ella stessa offre alla Rivale la magnifica Veste destinata alla sua vendetta: anzi si fa un piacere di porgliela indosso di sua propria mano. Dopo ciò parte facendo voti al Cielo per la felicità de' novelli Sposi.

SCENA XI.

LA partenza di Medea lascia la libertà di celebrare le cerimonie Nuziali. Il gran Sacerdote presenta loro di nuovo la Tazza; Giasone beve il primo, indi la porge alla Sposa, che volendo appressarsela alla bocca sentesi improvvisamente presa da un terribil tremore, effetto de' detestabili presenti di Medea. Un ardente veleno spargesi per le sue vene, ed una morte la più crudele è pronta a troncargli i giorni di questa sventurata Principessa, quale dopo aver fatto molti inutili sforzi per strapparli l' infausta Veste, cade spirante tra le braccia delle sue Damigelle. Creonte apre lo Scigno, e le pestifere, e soffocanti fiamme in esso racchiuse fanno il loro barbaro effetto. Trema, vacilla, e finalmente cade senza senso a piè del Trono. Giasone confuso, e disperato inutilmente si sforza a soccorrere le sventurate Vittime della collera di Medea. Questa Maga comparisce per l' aria in un carro tirato dai Draghi alati, vomitanti spaventevoli fiamme. Nel di lei volto vedesi espressa la più viva satisfazione. Alcuni Demoni le stanno appresso. Vedesi uno de' suoi figli trucidato, e l' altro in atto d' essere ucciso dalla barbara Madre. Giasone la scongiura a risparmiare quest' ultima innocente vittima, e per viepiù piegarla si getta in ginocchio: ma ella con ironico sguardo par che derida le sue preghiere, e nel medesimo istante immerge il ferro nel cuore dell' ultimo figlio; getta dipoi il sanguinoso pugnale a Giasone, dicendoli che egli solo per la sua infedeltà è l' autore

tore di quei delitti, ch'ei si ferva di quello per levarsi la vita, e purghi con la sua giusta morte i mali da esso cagionati. Giasone dopo qualche sforzo per disciorsi dalle braccia de' principali Corintj, raccoglie il pugnale per trapassarsi il petto, ma l'Odio lo ferma, glielo strappa di mano, e lo fa passare in quella della Vendetta, che lo porge alla Gelosia; queste crudeli Figlie dell' Inferno non ritardano il colpo mortale, che per riserbarlo a de' più sensibili nell'orribile vista di tanti oggetti infelici a lui si cari. Medea gusta pienamente il piacere di vedere la deplorabile situazione, in cui si trova Giasone, e dopo varie smanie, e dibattimenti, la Gelosia rende il pugnale allo sfortunato Principe, che furibondo lo prende, se l'immerge nel petto, e cade presso Creusa, rimproverando a Medea almeno con gli sguardi l'atrocità de' suoi delitti. I nuovi sudditi di Giasone divengono furiosi contro Medea, e vogliono vendicar la morte del loro Sovrano. Mille dardi sono in punto d'esser vibrati sopra questa detestabil femmina: ciascun volge contro di lei le proprie armi, ma ella deride i loro vani tentativi, e ad un colpo della sua verga fa restar tutti immobili. La Sala si scuote; tutto l'Inferno corre agli ordini suoi, e prende la sua difesa. Demoni trasformati in orribili Giganti, armati di grosse, e nodose clave si gettano precipitosamente sopra quegl' infelici, lo che pur fa una truppa di spiriti Infernali, e di crudi mostri. Il combattimento è sostenuto dalla parte de' Corinti con tutto quel valore, che inspirar puote la vista del loro amato Sovrano ingiustamente sacrificato alla crudeltà di Medea. Ma che può mai la forza umana contro l'infernal potere? Tutti i Corinti sono estermati, o posti in fuga; dovunque s'odono gemiti, e gridi di dolore. Medea non soddisfatta appieno, per punir quegli sventurati abitanti, che hanno osato prender le parti del loro Re, che ha saputo dispiacerle, ordina ai Demoni di metter fuoco al Palazzo, ed a tutta la Città, e di ridur l'una, e l'altra in cenere. Fiammeggiano i lampi, i tuoni rumbeggiano, una pioggia di fuoco cade precipitosamente, il Teatro s'oscura, e la terra vacilla. Medea trionfante, e pienamente soddisfatta di sua vendetta, vedendo il palazzo ridotto in un mucchio di pietre, vola via per l'aria accompagnata dagl' infernali spiriti, mostrando nel volto il piacere che sente d'aver commessi così orribili delitti.

F I N E.

A T T O P R I M O

S C E N A P R I M A.

Parte del Foro Romano con Trono Imperiale da un lato. Vista di Roma illuminata in tempo di notte, con apparati festivi, preparati per celebrare le feste Decennali, e per onorare il ritorno d' Ezio vincitore d' Attila.

Valentiniano, Massimo, Varo, e Pretoriani.

Mass. Signor, mai con più fasto

La prole di Quirino

Non celebrò d' ogni secondo lustro

L' ultimo giorno, e Roma

Al secolo vetusto,

Più non invidia il suo felice Augusto.

Val. Godo, ascoltando i voti,

Che a mio favor sino alle stelle invia

Il Popolo fedel: le pompe ammiro,

Attendo il Vincitor: tutte cagioni

Di gioje a me; ma la più grande è quella,

Ch' io possa offrir colla mia destra in dono

Ricco di palme alla tua Figlia il Trono.

Mass. Dall' umiltà del Padre

Apprese Fulvia a non bramare un Soglio,

E a non sdegnarlo apprese

Dall' istessa umiltà. Cesare imponga,

La Figlia eseguirà.

A

Val.

Val. Fulvia io vorrei
Amante più, men rispettosa.

Mass. E' vano
Temer, ch' ella non ami
Quei pregi in te, che l' Universo ammira:
(Il mio rispetto alla vendetta aspira.)

Var. Ezio s' avvanza, lo già le prime Insegne
Veggio appressarsi.

Val. Il Vincitor s' ascolti:
E sia Massimo a parte
Ne' doni, che mi fa la sorte amica.

Valent. *và sul Trono.*

Mass. (Io però non oblio l' ingiuria antica.)

S C E N A II.

*Ezio preceduto da Strumenti bellici, Schiavi,
ed Insegne de' vinti, seguito da' Soldati
vincitori, Popolo, e detti.*

Ez. Signor, vincemmo. Ai gelidi Trioni
Il terror de' mortali
Fuggitivo ritorna. Il primo io sono,
Che vedesse finora
Attila impallidir. Non vide il Sole
Più numerosa strage: A tante morti
Era angusto il terreno: Il sangue corse
In torbidi torrenti.
Le minacce, i lamenti
S' udian confuse; e fra i timori, e l' ire

Erra-

Erravano indistinti
I forti, i vili, i vincitori, i vinti.
Se una prova ne vuoi,
Mira le vinte Schiere;
Ecco l' Armi, l' Insegne, e le Bandiere.

Val. Ezio, tu non trionfi
D' Attila sol; nel debellarlo ancora
Vincesti i voti miei. Tu rassicuri
Sulla mia fronte il vacillante alloro,
Tu il Marzial decoro
Rendesti al Tebro; e deve
Alla tua mente, alla tua destra audace,
Italia tutta e libertade, e pace. (*scende
Fra queste braccia intanto dal Trono.*
Tu del cadente Impero, e mio sostegno,
Prendi d' amore un pegno. A te non posso
Offrir, che i doni tuoi. Serbami, amico,
Quei doni stessi, e sappi,
Che fra gli acquisti miei,
Il più nobil acquisto, Ezio tu sei.

Se tu la reggi al volo
Sulla tarpea pendice
L' aquila vincitrice
Sempre tornar vedrò.

Breve sarà per lei
Tutto il cammin del Sole
E allora i regni miei
Col Ciel dividerò.

A 2

SCE-

A T T O
S C E N A III.

Ezio, Massimo, poi Fulvia.

Mas. **E**ZIO, donatti alla
Alla gloria, al dover, qualche momento
Concedi all' amistà; lascia, ch' io stringa
Quella man vincitrice.

Ez. Io godo, amico,
Nel rivederti, e caro
M' è l' amor tuo de' miei trionfi al paro.
Ma Fulvia, ove si cela?
Che fa? Dov' è? Quando ciascun s' affretta
Sulle mie pompe ad appagar le ciglia,
La tua Figlia non viene?

Mas. Ecco la Figlia. *vien Ful.*

Ez. Cara, di te più degno
Torna il tuo Sposo, e al volto tuo gran parte
Deve de' suoi trofei.
Ma come? A i dolci nomi
E di Sposo, e di Amante
Ti veggio impallidir! Dopo la nostra
Lontananza crudel, così m' accogli?
Mi consoli così?

Ful. (Che pena!) Io vengo
Signor

Ez. Tanto rispetto
Fulvia con me?

Ful. Son quella

Ma

P R I M O

Ma senti . . . Ah, Genitor, per me favella.
Ez. Massimo, non tacer.

Mas. Si vive, amico,
Sotto un giogo crudele: Anche i pensieri
Imparano a servir: La tua vittoria,
Ezio, ci toglie alle straniere offese,
Le domestiche accresce. Era il timore,
In qualche parte almeno,
A Cesare di freno: or che vincesti,
I Popoli dovranno
Più superbo soffrirlo, e più tiranno.

Ez. Io tal nol credo: almeno
La tirannide sua mi fu nascosa,
Che pretende? Che vuol?

Mas. Vuol la tua Sposa.

Ez. La Sposa mia? Massimo, Fulvia, e voi
Consentite a tradirmi?

Ful. Ahimè!

Mas. Qual' arte,
Qual consiglio adoprare?

Ah, tu solo potresti
Frangere i nostri ceppi,
Vendicare i tuoi torti. Arbitro sei
Del Popolo, e dell' Armi.

Ez. Oh Dio, che dici mai! Sono i Monarchi
Arbitri della terra;
Di loro è il Cielo. Ogn' altra via si tenti
Ma non l' infedeltà.

A 3

Mas.

Mass. Anima grande! Al par del tuo valore
abbracciandolo.

Ammiro la tua fè, che più costante
Nell' offese diviene.
(Cangiar favella, e simular conviene.)

Ful. Ezio, così tranquillo
La sua Fulvia abbandona ad altri in braccio?

Ez. Tu sei pur d' ogni laccio
Disciolta ancora. Io parlerò, vedrai
Tutto cangiar d' aspetto.

Ful. Oh Dio: se parli
Temo per te.

Ez. L' Imperator finora
Dunque non sa ch' io t' amo?

Mass. Il vostro amore
Per tema io gli celai.

Ez. Questo è l' errore,
Cesare non ha colpa: al nome mio
Avria cangiato affetto. Egli conosce
Quanto mi deve, e sa, ch' opra da saggio
L' irritarmi non è.

Ful. Tanto ti fidi?
Ezio, mille timori
Mi turban l' alma. E' troppo amante Augusto

Troppo ardente tu sei. Rifletti, oh Dio,
Pria di parlar. Qualche funesto evento
Mi presagisce il cor. Nacqui infelice,
E sperar non mi lice,

Che

Che la sorte per me giammai si cangi.
Ez. Son vincitor, sai che t' adoro, e piangi?

Pensa a serbarmi, o cara,

I dolci affetti tuoi;

Amami, e lascia poi

Ogn' altra cura a me.

Tu mi vuoi dir col pianto,

Che resti in abbandono

Nò, così vil non sono;

E meco ingrato tanto,

Nò, Cesare non è.

S C E N A IV.

Massimo, e Fulvia.

Ful. E' Tempo, o Genitore,
Che uno sfogo conceda al mio rispetto.

Tu pria d' Ezio all' affetto

Prometti la mia destra; indi m' imponi,

Ch' io soffra, ch' io lusinghi

Di Cesare l' amore, e m' assicuri,

Che di lui non sarò.

Mass. T' accheta; alfine

Non è il peggior de' mali

Il talamo d' Augusto.

Ful. E soffrirai,

Ch' abbia Sposa la Figlia

Chi della tua Consorte

Insultò l' onestà?

A 4

Mass.

Maf. Vieni al mio seno ,
 Degna parte di me . Quest' odio illustre
 Merita ch' io ti scopra
 Ciò ch' io dovrei celar . Sappi , che ad arte
 Dell' onor mio dissimulai le offese .
 Perde l' odio palese
 Il luogo alla vendetta . Ora è vicina ,
 Eseguir la dobbiam . Sposa al Tiranno ,
 Tu puoi svenarlo , o almeno
 Agio puoi darmi a trapassarli il seno .

Ful. Che sento ! E con qual fronte
 Posso a Cesare offrirmi
 Coll' idea di tradirlo ? Il reo disegno
 Mi leggerebbe in faccia : Ai gran delitti
 E' compagno il timor : L' alma ripiena
 Tutta della sua colpa ,
 Teme se stessa : E' qualche volta il reo
 Felice sì , non mai sicuro . E poi
 Vindice di sua morte
 Il popolo farà .

Maf. L' odia ciascuno ,
 Vano è il timor .

Ful. Signor , perdona ,
 Se libera ti parlo . Un tradimento
 Io non consiglio , allora
 Che una viltà condanno .

Maf. Io ti credea ,
 Fulvia , più saggia , e men soggetta a questi
 Di

Di colpa , e di virtù lacci servili ,
 Utili all' alme vili ,
 Inutili alle grandi .

Ful. Ah , se cara ti sono ,
 Pensa alla gloria tua , pensa , che vuoi
Maf. Taci , importuna , io t' ho sofferto assai .
 Non dar consigli , o consigliar se brami ,
 Le tue pari consiglia ;
 Rammenta , ch' io son Padre , e tu sei Figlia .

Ful. Al tuo pensier richiama
 Quei primi sensi amati ,
 Che dall' amor portati
 Tu mi destavi al cor ,
 Qual mi parlasti allora
 Parlami così ancora
 Vedrai ch' io ben rammento ,
 Che sei mio Genitor .

S C E N A V.

Massimo .

CHe sventura è la mia ! Così ripiena
 Di malvagi è la terra , e quando poi
 Un malvagio vogl' io , son tutti Eroi ;
 Pria che sorga l' Aurora ,
 Mora Cesare , mora . Emilio il braccio
 Mi presterà . Che può avvenire ? O cade
 Valentiniano estinto , e pago io sono ;
 O resta in vita , ed io farò che sembri
 Esio

Ezio il fellon . Facile impresa : Intanto
 Il commetterli al caso
 Nell' estremo periglio ,
 E' il consiglio miglior d' ogni consiglio .

Il colpo , è sicuro

Il cuor me lo dice

Per esser felice

Più fiero farò .

Qual fiume o goglioso

Fra gli argini stretto

Non cerco riposo

Fremendo men vò .

S C E N A VI.

Onoria , e Varo .

Ono. **D**El Vincitor ti chiedo,
 Non delle sue vittorie ; esse abbastanza
 Note mi sono .

Varo. Onoria , a me perdona ,
 Se degli acquisti tuoi più che di lui ,
 La Germana d' Augusto
 Curiosa io credei , Sembrano queste
 Sì minute richieste ,
 D' Amante più , che di Sovrana ,

Ono. E' troppa
 Questa del nostro sesso
 Misera servitù ! Due volte appena
 S' ode da i labbri nostri

Un

Un nome replicar , che siamo amanti .

Varo. Un soverchio ritegno

Anche d' amore è segno .

Ono. Alla tua fede ,

Al tuo lungo servire io donò , o Varo ,

Il parlarmi così . Ma la distanza ,

Ch' è dal suo grado al mio , teco dovrebbe

Difendermi abbastanza .

Varo. Ognuno ammira

D' Ezio il valor , Roma l' adora , il Mondo

Pieno è del nome suo ; sino i nemici

Ne parlan con rispetto ;

Ingiustizia saria negarli affetto .

Ono. Giacchè tanto ti mostri

Ad Ezio amico , il suo poter non devi

Esagerar così . Cesare è troppo

D' indole sospettosa ,

Vantandolo al Germano , ufficio grato

All' amico non rendi .

Chi sa ? Potrebbe un dì . . . Varo m' intendi .

Varo. Io che son d' Ezio amico ,

Più cauto parlerò . Ma tu se l' ami ,

Mostrati , o Principessa ,

Meno ingegnosa in tormentar te stessa . *par.*

S C E N A VII.

Onoria .

IMportuna grandezza ,

Tiranna degli affetti ; e perchè mai

Ci

Ci nieghi, ci contrasti
 La libertà d' un ineguale amore,
 Se a difender non basti il nostro cuore?
 Non curo una grandezza
 Che il più bel don ci toglie,
 Non giova una bellezza
 Che sua mercè non ha.
 E troppo inutil dono
 Fasto, grandezza, ed oro
 Troppo infelice è un Trono
 Se consolar non sà.

S C E N A VIII.

Valentiniano, e Massimo.

Val. **E**ZIO sappia ch' io bramo (*ad una guard.*)
 Seco parlar, che quìl' attendo. Amico,
 Comincia ad adombrarmi
 La gloria di costui. Voglio d' Onoria
 Al Talamo inalzarlo, acciò che sia
 Suo premio il nodo, e sicurezza mia.
Mas. Veramente per lui giunge all' eccesso
 L' idolatria del volgo. Ormai si scorda
 Quasi del suo Sovrano;
 E un suo cenno potria
 Basta, credo che sia
 Ezio fedele, e il dubitarne è vano ...
 Se però tal non fosse, a me parrebbe
 Mal sicuro riparo

Tan.

Tanto inalzarlo.

Val. E da qual parte io spero
 Sicurezza miglior? Vuoi, ch' io m' impegni
 Sull' orme de' Tiranni? E ch' io divenga
 All' odio uniuersale oggetto, e segno?
Mass. Signor, meglio d' ogn' altro
 Sai l' arte di regnar. Hanno i Monarchi
 Un lume ignoto a noi. Parlai finora
 Per zelo sol del tuo riposo, e volli
 Rammentar, che si deve
 Ad un periglio opporti, infin ch' è lieve. *par.*

S C E N A IX.

Valentiniano, e poi Ezio.

Val. **D**EL Ciel felice dono (*Trono.*)
 Sembra il Regno a chi stà lunge dal
 Ma sembra il Trono istesso
 Dono infelice a chi gli stà d' appresso.
Ez. Eccomi al cenno tuo.
Val. Duce, un momento
 Non posso tollerar d' esserti ingrato.
 Il Tebro vendicato,
 La mia grandezza, il mio riposo, e tutto
 Del senno tuo, del tuo valore è frutto.
 Se prodigo ti sono
 Anche del Soglio mio rendo, e non dono.
Ez. Signor, quando frall' armi
 A prò di Roma, a prò di te sudai,

Nell'

Nell'opra istessa io la mercè trovai,
 Che mi resta a bramar? L'amor d' Augusto,
 Quando ottener poss' io,
 Basta questo al mio cor.

Val. Non basta al mio.

Vo', che il Mondo conosca,
 Che se premiarti appieno
 Cesare non potè, tentollo almeno,

Ezio, il Cesareo sangue
 S'unisca al tuo. D'affetto
 Darti pegno maggior non posso mai:
 Sposo d' Onoria al nuovo di farai.

Ez. (Che ascolto!)

Val. Non rispondi?

Ez. Onor sì grande

Mi sorprende a ragion, d' Onoria il grado
 Chiede un Re, chiede un Trono,
 Ed io Regni non ho, suddito sono.

Val. Ma un suddito tuo pari

E' maggior d' ogni Re.

Ez. Soffrir non deggio,

Che comparisca Augusto,

Per esser grato ad uno, a tanti ingiusto.

Val. Duce, fra noi si parli

Con franchezza una volta. Il tuo rispetto

E' un pretesto al rifiuto. Alfin che brami?

Forse è picciolo il dono?

Ez. Ebben, la tua franchezza

Sia

Sia d' esempio alla mia. Signor, tu credi
 Premiarmi, e mi punisci.

Val. Io non sapea,

Che a te fosse castigo

Una Sposa germana al tuo Regnante.

Ez. Non è gran premio a chi d'un'altra è amante.

Val. Dov' è questa beltà, che tanto indietro

Lascia il merto d' Onoria? E' a me soggetta?

Onora i Regni miei? Stringer vogl' io

Queste illustri catene,

Spiegami il nome suo.

Ez. Fulvia è il mio bene.

Val. Fulvia!

si turba.

Ez. Appunto.

Val. (Oh forte!) Ed ella

Sà l'amor tuo?

Ez. Non credo.

(Contro lei non s' irriti.)

Val. Il suo consenso

Prima ottener procura;

Vedi, se te 'l contrasta.

Ez. Quello sarà mia cura, il tuo mi basta.

Val. Ma potrebbe altro amante

Ragione aver sopra gli affetti suoi.

Ez. Dubitarne non puoi. Dov' è chi ardisca

Involar temerario una mercede

Alla man, che di Roma il giogo scosse?

Costui non veggo.

Val.

Val. E se costui vi fosse?

Ez. Vedria, ch' Ezio difende

Gli affetti suoi, come gl' Imperi altrui,

Temer dovrebbe

Val. E se foss' io costui?

Ez. Saria più grande il dono,

Se costasse uno sforzo al cor d' Augusto,

Val. Ma non chiede un Vassallo al suo Sovrano

Uuo sforzo in mercede.

Ez. Ma Cesare è il Sovrano, Ezio, lo chiede.

Val. Non più. Dicesti assai. Tutto comprendo.

parte.

S C E N A X.

Ezio, poi Fulvia.

Ez. **V**Edrem, se ardisce ancora

D' opporsi all' amor mio.

Ful. Ti leggo in volto,

Ezio, l' ire del cor. Forse ad Augusto

Ragionasti di me?

Ez. Sì, ma celai

A lui, che m' ami, onde temer non dei.

Ful. Che disse alla richiesta? E che rispose?

Ez. Non cedè, non s' oppose;

Si turbò; me ne avvidi a qualche segno;

Ma non osò di palesar lo sdegno.

Ful. Questo è il peggior presagio. A vendicarsi

Cauto le vie disegna,

Chi

Chi ha ragion di sdegnarsi, e non si sdegna.

Ez. Deh non temer mio bene

Ful. Il cuor predice . . .

La sventura peggior . . .

Ez. Dolce speranza

Nell' Alma mia trionfa

Ful. In tal periglio.

Ez. Non perderti Idol mio . . .

Ful. Numi consiglio.

Ez. Ah non sperava, o Dei

Fra tanti affanni, e pene

Sì barbara mercè.

Ful. Leggi negli occhi miei

Deh leggi amato bene,

Il tuo destin qual è.

Ez. Parla.

Ful. Nè ancor m' intendi.

Ti basti . . .

Ez. Oh Dio perchè.

a 2. Sai che quest' Alma accendi,

Sai che morir mi sento,

Consola il tuo tormento,

Non dubitar di mè.

Fine dell' Atto primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Giardini corrispondenti agli Appartamenti Imperiali.

Massimo, e poi Fulvia.

Mass. Qual silenzio è mai questo! e tutto in
L'Imperiale albergo. In Oriente (pace
Rospeggia il nuovo giorno;
E pure ancor d'intorno
Suon di voci non odo, alcun non miro;
Dovrebbe pure Emilio
Aver compito il colpo, ei mi promise
Nel Tiranno punir tutti i miei torti,
E pigro.....

Ful. Ah, Genitor!

Mass. Figlia, che porti?

Ful. Che mai facesti?

Mass. Io nulla feci.

Ful. Oh Dio!

Fu Cesare assalito. Io già comprendo
D'onde nasce il pensier: Padre, tu sei,
Che spingi a vendicarti
La man, che l'assalì.

Mass. Ma Cesare morì?

Ful. Pensa a salvarti.

Già di Guerrieri, e d'armi

Tut-

Tutto il soggiorno è cinto.

Mass. Dimmi se vive, o se rimase estinto.

Ful. No 'l sò, nulla di certo
Compresi nel timor.

Mass. Sei pur codarda.

Vado a chiederlo io stesso.

nell'atto di partire, s'incontra in Valent.

SCENA II.

*Valentiniano senza Manto, e senza Lauro, con
spada nuda, seguito di Pretoriani, e detti.*

Val. O Gni, via custodite, ed ogni ingresso.
partono alcuni Pretoriani.

Mass. (Egli vive, o destin!)

Val. Massimo, Fulvia,

Chi creduto l'avria?

Mass. Signor, che avvenne?

Val. Ah, maggior fellonia mai non s'intese.

Ful. (Misero Genitor!)

Mass. (Tutto comprese.)

Val. Di chi degg'io fidarmi? I miei più cari
M'insidiano la vita.

Mass. (Ardir.) Come? E potrebbe
Un'anima sì rea trovarsi mai?

Val. Massimo, e pur si trova, e tu lo sai.

Mass. Io?

Val. Sì, ma il Ciel difende

Le vite de' Monarchi. Emilio in vano

B 2

Tra-

Trafiggermi sperò. Nel sonno immerso
Credea trovarmi, e s' ingannò: L' intesi
Del mio notturno albergo

L' ingresso penetrare. A i dubbi passi,
Al tentar delle piume

Previdi un tradimento; In piè balzai.

Strinsi un acciar. Contro il fellon, che fugge
Fral' ombre i colpi affretto. Accorre al grido

Stuol di Custodi, e delle aperte Logge

Mi veggo al lume inaspettato, e nuovo

Sanguigno il ferro, e il traditor non trovo.

Mass. Forse Emilio non fu.

Val. La nota voce

Ben riconobbi al grido, onde si dolse

Allor che lo piagai.

Mass. Ma per qual fine

Un tuo servo arrischiarsi al colpo indegno?

Val. Il servo lo tentò, d' altri è il disegno.

Ful. (Oh Dio!)

Mass. Lascia, ch' io vada

In traccia del fellon. *in atto di partire.*

Val. Cura è di Varo.

Tu non partire.

Mass. (Ah, son perduto! Io forse

Meglio di lui potrò...

Val. Massimo, amico,

Non lasciarmi così: se tu mi lasci

D' onde spero consiglio, e d' onde aira?

Mass.

Mass. T' ubbidisco. (Io respiro.)

Ful. (Io torno in vita.)

Mass. Ma chi del tradimento

Tu credi autor?

Val. Poi dubitare? In esso

Ezio non riconosci? Ah se mai posso

Convincerlo abbastanza, i giorni suoi

L' error mi pagheranno.

Ful. (Mancava all' alma mia quest' altro affanno.)

Mass. Io non sò figurarmi

In Ezio un traditor. D' esserlo almeno

Non ha ragion. Benignamente accolto...

Applaudito da te... Come avria core?

E' ben ver, che l' amore,

L' ambizion, la gelosia, la lode

Contamina talor d' altri la fede;

Ezio amato si vede,

E pien d' una vittoria.

Arbitro è delle schiere...

Eh, potrebbe scordarsi il suo dovere.

Ful. Tu lo conosci, ed in tal guisa, o Padre,

Parli di lui?

Mass. Son d' Ezio amico, è vero,

Ma suddito d' Augusto.

Val. E Fulvia tanto

Difende un traditore? Ah, che il sospetto

Del geloso mio cor vero diviene.

Mass. Credi Fulvia capace

A ;

D' al-

D'altro amor, che del tuo? T'inganni; in lei
E' pietà la difesa, e non amore.

S C E N A III.

Varo, e detti.

Var. **C**Esare, in vano il traditor cercai.

Val. Ma dove si celò?

Var. La nostra cura

Non potè rinvenirlo.

Val. E deggio in questa

Incertezza restar?

Mass. Io cercherò d'Emilio,

lo veglierò per te. Del tutto ignoto

L'insidiator non è. Per tua salvezza

D'alcuno intanto assicurar ti puoi.

Val. In mezzo ai tradimenti

Tra la speme, e il timor fremo di sdegno

Il Turbine improvviso

Che turbò questo Cielo un dì sereno

Voi fidi amici dissipate almeno.

S'oscura il Ciel talvolta

Minaccia il Lampo, il Tuono

E dal fragor si ascolta

La valle risuonar.

S C E N A IV.

Massimo, e Fulvia.

Ful. **E** Puoi d'un tuo delitto (dre?
Ezio incolpar? Chi ti consiglia, o Pa-

Mass.

Mass. Folle! La sua ruina
E' riparo alla mia. Della vendetta
Mi agevola il sentier. S'ei resta oppresso,
Non ha difesa Augusto. Or vedi quanto
E' necessaria a noi. Troppo maggiore
D'un femminil talento
Questa cura saria; Lasciane il peso
A chi di te più visse,
E più saggio è di te.

Ful. Dunque ti renda

L'età più giusto, ed il saper.

Mass. Se tento

L'onor mio vendicar, non sono ingiusto.

Fulvia raffrena i tuoi labbri loquaci,

E in avvenir non irritarmi, e taci.

Ful. Che taccia, e non t'irriti, allor, che veggio

Il Monarca assalito,

Te reo del gran misfatto, Ezio tradito?

Lo tolleri chi può. D'ogni rispetto

O mi disciogli, o quando

Rispettosa mi vuoi, cangia il comando.

Mass. Ah perfida! Conosco

Che vuoi sacrificarmi al tuo desio.

Va', dell'affetto mio,

Che nulla ti nascosse, empia, t'abusa.

E per salvar l'Amante, il Padre accusa.

Barbara non comprendo,

Se sei feroce o stolta,

A T T O
Mirami un'altra volta,
E manca alla tua fè.

S C E N A V.

Fulvia, poi Ezio.

Ful. **C**He fo? Dove mi volgo? Egual delitto
E' il parlar, è il tacer? Se parlo, oh Dio!
Son parricida, e nel pensarlo io tremo.
Se taccio, al giorno estremo
Giunge il mio bene. Ah, che all'idea funesta
S'agghiaccia il sangue, e intorno al cor si ar-
A qual consiglio mai... *vede Ezio.* (resta
Ezio, dove t' inoltri? ove ten vai?)

Ez. In difesa d' Augusto. Intesi....

Ful. Ah, fuggi.

In te del tradimento

Cade il sospetto.

Ez. In me? Fulvia, t'inganni.

Ha troppe prove il Tebro

Della mia fedeltade.

Ful. Ma se Cesare istesso il reo ti chiama,
S'io stessa l'ascoltai?

Ez. Può dirlo Augusto,
Me crederlo non può.

Ful. La tua ruina

Vendicata saria; ma chi m' accerta

D'una pronta difesa? Ah, s'io ti perdo,

La più crudel vendetta

Della

Della perdita tua non mi consola,
Fuggi, se m'ami, al mio timor t'invola.
Ez. Tu per soverchio affetto, ove non sono,
Ti figuri i perigli.

Ful. E dove fondi

Questa tua sicurezza?

Forse nel tuo valore? Ezio, gli Eroi
Son pur mortali, e il numero gli opprime.
Forse nel merito? Ah, che per questo, o caro,
Sventure io ti predico;

Il merito appunto è il tuo maggior nemico.
Ez. La sicurezza mia, Fulvia, è riposta

Nel cor candido, e puro,

Che rimorsi non ha; nell'innocenza

Che paga è di se stessa; In questa mano
Necessaria all'Impero. Augusto al fine

Non è barbaro, o stolto;

E se perde un mio pari

Conosce anche un tiranno,

Qual dura impresa è ristorarne il danno.

S C E N A VI.

Varo con Pretoriani, e detti.

Ful. **V**Arò, che rechi?

Ez. E' salva

Di Cesare la vita? Al suo riparo

Può giovar l'opra mia?

Che fa?

Var.

Var. Cesare appunto a te m'invia.

Ez. A lui dunque si vada.

Var. Non vuol questo da te, vuol la tua spada.

Ez. Come?

Ful. Il prevedi.

Ez. E qual follia lo mosse?

E possibil farà?

Var. Così non fosse.

La tua compiangi, amico,

E la sventura mia, che mi riduce

Un' ufficio a compir contrario tanto

Alla nostra amicizia, al genio antico.

Ez. Prendi. Augusto compiangi, e non l'amico.

gli da la spada, e parte.

Recagli quell' acciaro

Che gli difese il Trono,

Rammentagli chi sono,

E vedilo arrossir.

E tu serena il ciglio *A Fulvia.*

Se l'amor mio t'è caro

L'unico mio periglio

Sarebbe il tuo martir.

S C E N A VII.

Fulvia, e Varo.

Ful. **V**aro se amasti mai, de' nostri affetti,
Pietà dimostra, e d'un'oppresso amico,
Difendi l'innocenza.

Var.

Var. Or, che m'è noto

Il vostro amor, la pena mia 's' accresce

E giovarvi io vorrei, ma troppo, oh Dio!

Ezio di se nemico, ei parla in guisa,

Che irrita Augusto.

Ful. Il suo costume altero

E' palese a ciascuno. Ormai dovrebbe

Non essergli delitto. Alfin tu vedi,

Che se de' meriti suoi così favella

Ei non è mezzognero.

Var. Qualchè volta è virtù tacere il vero.

Se non lodo il suo fasto

E segno d'amistà. Saprà per lui

Impiegar l'opra mia;

Ma voglia il Ciel, che inutile non sia.

Ful. Non dir così. Niega agli afflitti aita

Chi dubbiosa la porge.

Var. Egli è sicuro

Solchè tu voglia. A Cesare ti dona

E Consorte di lui tutto potrai.

Ful. Che ad altri io voglia mai

Fuor che ad Ezio donarmi. Ah non sia vero.

Var. Ma, Fulvia, per salvarlo in qualche parte

Ceder convien. Tu puoi l'ira d'Augusto

Sola placar, non differirlo, e in seno,

Se amor non hai per lui, fingilo almeno.

Ful. Seguirò il tuo consiglio

Ma chi sà con qual sorte. E sempre un fallo

Il simulare . lo sento
 Che vi repugna il core .
Var. In simil caso
 Il finger è permesso ,
 E poi non è gran pena al vostro fesso .
 Se il Ciel qualor s' imbruna ,
 Turba la Terra , e il Mar ,
 Chi può di rea fortuna
 La forza superar .
 Se sorge nobil core ,
 D'alto favor la speme
 Nasce in un punto , e more ,
 E disperar lo fa .

S C E N A VIII.

Fulvia sola .

FRa tanti oggetti di terror , di speme
 Voi mi assistete o Numi : anche il più saggio
 E più ardito Nocchier cade sommerso
 Nei vortici incostanti
 Se l'astro amico , e ai voti suoi più fido
 Non splende in Cielo, e non gli mostra il Lido.
 Dolce amor , che di speranza
 Fa ch'io viva in tanti affanni
 Dell'affetto la Costanza
 Serba in petto al caro ben .

SCE.

S C E N A IX.

Galleria di Statue , con Sedie .

Onoria , e Massimo .

On. **M**Assimo , anch'io lo veggo , ogni ragione
 Ezio condanna . Egli è rivale . E pure
 Incredulo il mio core ,
 Reo non sà figurarlo , e traditore .
Mass. O virtù senza pari ! E' questo in vero
 Eccesso di clemenza . E chi dovrebbe
 Più di te condannarlo ? Ei ti disprezza ,
 Ricusa quella mano
 Contesa da' Monarchi . Ogn' altra avria ...
Ono. Le mie private offese ora non sono
 La maggior cura . Esaminar conviene
 Del Germano i perigli . Ezio s' ascolti .
 Si trovi il reo ; potrebbe
 Esser egli innocente .
Mass. E' vero , e poi
 Potrebbe anche pentirsi ,
 La tua destra accettar
Ono. La destra mia ?
 Eh , non tanto se stessa Onoria oblia .
 Se fosse quel superbo
 Anche Signor dell' Uuiverso intero ,
 Non mi speri ottener , mai non sia vero .
Mass. Or ve' com' è ciascuno
 Facile a lusingarsi . E pure ei dice ;

Che

Che ha in pugno il tuo voler; che tu l'adori;
 Che a suo piacer dispone
 D' Onoria innamorata,
 Che, s'ei vuol, basta un guardo, e sei placata.
Ono. Temerario! Ah, non voglio,
 Che lungamente il creda: al primo Sposo
 Che suddito non sia, saprò donarmi.
 Ei vedrà, se mancarmi
 Possan Regni, e Corone,
 E s'ei d' Onoria a suo piacer dispone.
in atto di partire.

S C E N A X.

Valentiniano, e detti.

Val. **O** Noria non partir: per mio riposo
 Tu devi ad altro Sposo,
 Forse poco a te caro, offrir la mano:
 Questi ci offese, è ver; ma il nostro stato
 Assicurar dobbiamo. Ei ti richiede,
 E al pacifico invito
 Acconsentir conviene.

Ono. (Ezio è pentito.)

M'è noto il nome suo?

Val. Pur troppo. Ho pena,
 Germana, in proferirlo

In tai perigli,

E' forza, che a tal nodo io ti consigli.

Ono. (Rifutarlo or dovrei.. ma.) Senti: al fine
 Se

Se giova alla tua pace,
 Disponi del mio cor, come a te piace.
Mass. Signore, il tuo disegno
 Io non intendo. Ezio t'insidia, e pensi
 Solamente a premiarlo?

Val. Ad Ezio io non pensai; d' Attila io parlo.

Ono. (Oh inganno!) Attila?

Mass. E come?

Val. Un Messaggier di lui

Me ne recò pur ora

La richiesta in un foglio. E questo un segno,
 Che il suo fasto mancò. Non è l'offerta
 Vergognosa per te. Stringi uno Sposo,
 A cui servono i Re. Barbaro, è vero,
 Ma che può raddolcito
 Dal tuo nobile amore,
 La barbarie cangiar tutta in valore.

Ono. Ezio sà la richiesta?

Val. E che? Degg'io

Consigliarmi con lui? Questo a che giova?

Ono. Giova per avvilirlo, e perchè meno
 Necessario si creda.

Val. Egli il saprà; ma intanto

Posso del tuo consenso

Attila assicurar?

Ono. Nò; prima io voglio

Vederti salvo. Il traditor ti cerchi;

Ezio favelli, e poi

Onoria spiegherà gli affetti suoi.
(Ah, per pietà del grave mio dolore
Mutate, o Dei, del caro bene il core.)

Se mi vedesse il core,
In così amaro istante
Oh Dio quest' Alma amante,
Pur gli faria pietà.
Timor, speranza, amore,
Combattono nel seno;
Nè sò spiegare appieno
I palpiti del cor.

S C E N A XI.

Valentiniano, e Massimo.

Val. O Là, quì si conduca *ad una guardia.*
Il prigionier: Ne' miei timori io cerco
Da te consiglio. Assicurar mi in parte
Potrà d' Attila il nodo?

Mass. Anzi t' espone
A periglio maggior. Cerca il nemico
Sopir la cura tua: fingersi umano:
Avvicinarsi a te. Chi sà, che ad Ezio
Non sia congiunto? Il temerario colpo
Gran certezza suppone. E poi, t' è noto,
Che ad Attila già vinto, Ezio alla fuga
Lasciò libero il passo. A te dovea
Condurlo prigioniero,
Ma nol volle, e potea.

Val. Pur troppo è vero.

S C E N A XII.

Fulvia, e detti.

Ful. **A** Ugusto, ah rassicura
I miei timori. E' il traditor palese?
E' in salvo la tua vita?

Val. E Fulvia ha tanta
Cura di me?

Ful. Puoi dubitarne. Adoro
In Cesare un amante, a cui fra poco
Con soave catena
Annodarmi dovrò. (Sò dirlo appena.)

Mass. (Simula, o dice il ver!)

Val. Se il mio periglio
Amorosa pietà ti desta in seno,
Grata al mio cor la sicurezza è meno.
Ma potrò lusingarmi
Della tua fedeltà?

Ful. Per fin ch' io viva,
De' miei teneri affetti avrai l' impero;
(Ezio, perdona.)

Mass. (Io non comprendo il vero.)

Val. Ah, se d' Ezio non era
La fellonia, saresti già mia Sposa;
Ma cara alla sua vita
Costerà la tardanza.

Ful. Il gran delitto
Dovresti vendicar. Ma chi dall' ira

Del Popolo, che l'ama,
Assicurar ci può? Pensaci, Augusto,
Per te dubbia mi rendo.

Val. Questa sol mi trattiene,

Mass. (Or Fulvia intendo.)

Ful. E se fosse innocente? Eccoti privo
D'un gran sostegno. Eccoti esposto ai colpi
D'ignoto traditore,
Eccoti in odio.. Ah, mi s'agghiaccia il core.

Val. Volesse il Ciel, che reo non fosse. Ei viene
Qui per mio cenno.

Ful. (Ah, che farò!)

Val. Vedrai

Ne' suoi detti qual è.

Ful. Lascia, ch'io parta
Col suo Giudice solo
Meglio il reo parlerà.

Val. Nò, resta.

Mass. Augusto,

Ezio qui giunge. *vedendo venire Ezio.*

Ful. (Oh Dio!)

Val. T'affidi al fianco mio. *a Fulvia.*

Ful. Come! Suddita io sono; e tu vorrai..

Val. Suddita non è mai,

Chi ha Vassallo il monarca.

Ful. Ah, non conviene.....

Val. Non più: comincia ad avvezzarti al Trono.
Siedi.

Ful.

Ful. Ubbidisco. (In qual cimento io sono.)
ede alla destra di Valentiniano.

S C E N A XIII.

Ezio disarmato, e detti.

Ez. (S Telle, che miro! in Fulvia
nell'uscir vedendo Fulvia si ferma.
Come tanta incostanza!)

Ful. (Resisti, anima mia.)

Val. Duce, t'avanza.

Ez. Il Giudice qual è? Pende il mio fato
Da Cesare, o da Fulvia?

Val. E Fulvia, ed io

Siamo un Giudice solo. Ella è Sovrana,
Or che in lacci di Sposo a lei mi stringo.

Ez. (Donna infedel!)

Ful. (Potessi dir, che fingo.)

Val. Ezio, m'ascolta, e a moderare impara,
Per poco almeno, il naturale orgoglio,
Che giovarci non può. Qui si cospira
Contro di me. Del tradimento autore
Ti crede ognun: di fellonia t'accusa
Il rifiuto d'Onoria; il troppo fasto
Delle vittorie tue: l'aperto scampo
Ad Attila permesso; il tuo geloso,
E temerario amor: le tue minacce,
Di cui tu fai, che testimonio io sono;
Pensa a scolparti, o a meritar perdono.

C 2

Mass.

Mass. (Sorte , non mi tradir .)

Ez. Cesare , in vero

Ingegnoso è il pretesto . Ove s' asconde
Costui , che t' assalì ? Chi dell' insidia
Autor mi afferma ? Accusator tu sei
Del figurato eccesso ,

Giudice , e Testimonio a un tempo istesso .

Ful. (Oh Dio , si perde !)

Val. (E soffrirò l' altero !)

Ez. Ma il delitto sia vero ,

Perchè si oppone a me ? Perchè d' Onoria
La destra ricusai . Dunque ad Augusto
Serbai la libertà col mio sudore ,
Perchè a me la togliesse anche in amore ?

E' d' Attila la fuga ,

Che mi convince reo . Dunque io dovea

Attila imprigionar , perchè d' Europa

Tutte le forze , e l' armi ,

Senza il timor , che le congiugne a noi ,

Si volgessero poi contro l' Impero ?

Cerca per queste imprese altro Guerriero .

Son reo , perchè conosco ,

Qual io mi sia , perchè di me ragiono :

L' alme vili a se stesse ignote sono .

Ful. (Partir potessi .)

Val. Un nuovo fallo è questa

Temeraria difesa . Altro t' avanza

Per tua discolpa ancor ?

Ez.

Ez. Diffi abbastanza ,

Cesare non curarti

Tutto il resto ascoltar , ch' io dir potrei .

Val. Che diresti ?

Ez. Direi ,

Che produce un tiranno

Chi solleva un ingrato . Anche ai Sovrani

Direi , che desta invidia

De' sudditi il valor . Che a te dispiace

U' essermi debitor . Che tu paventi

In me que' tradimenti ,

Che sai di meritar , quando mi privi

D' un cor

Val. Superbo , a quest' eccesso arrivi ?

Ful. (Ahime !)

Val. Punir saprò

Ful. Soffri , se m' ami ,

Che Fulvia parta . I vostri sdegni irrita

L' aspetto mio . *s' alza .*

Val. Nò , non partir . Tu scorgi ,

Che mi sdegno a ragion . Siedi , e vedrai ,

Come un reo pertinace

A convincer m' accingo

Ez. (Donna infedel !)

Ful. (Potessi dir che fingo .) *torna a sedere*

Mass. (Tutto finor mi giova .)

Val. Ezio , tu sei

D' ogni colpa innocente . Invido Augusto

C 3

Di

Di cotesta tua gloria, il tutto ha finto.
Solo un giudizio io chiedo
Dall' eccelsa sua mente. Al suo Sovrano
Contrastando la Sposa,
Il Suddito è ribelle?
Ez. E al suo Vassallo,
Che il prevenne in amor, quando la tolga,
Il Sovrano è Tiranno?
Val. A quel che dici,
Dunque Fulvia t' amò!
Ful. (Che pena!)
Val. A lui
Togli, o cara, un inganno, e dì s' io fui
Il tuo foco primiero,
Se l' ultimo farò: spiegalo.
Ful. E' vero.
Ez. Ah, perfida, ah, spergiura! a questo colpo
Manca la mia costanza.
Val. Vedi se t' ingannò la tua speranza, ad Ez.
Ez. Non trionfar di me: troppo ti fidi
D' una donna incostante. A lei la cura
Lascio di vendicarmi. Io mi lusingo,
Che il proverai.
Ful. (Nè posso dir, che fingo.)
Mass. (E Fulvia non si perde.)
Ez. In questo stato
Non conosco me stesso. In faccia a lei
Mi si divide il cor, pena maggiore,

Mas-

Massimo, da che nacqui, io non provai:
Ful. (io mi sento morir.)
s' alza volendo partire.
Val. Fulvia, che fai?
Ful. Voglio partir, che a tanti ingiusti oltraggi
Più non resisto.
Val. Anzi t' arresta e siegui
A punirlo così.
Ful. Nò, te ne priego,
Lascia, ch' io vada.
Val. Io no 'l consento. Afferma
Per mio piacer di nuovo,
Che sospiri per me: ch' io ti son caro:
Che godi alle sue pene.
Ful. Ma se vero non è: s' egli è il mio bene.
Val. Che dici?
Mass. (Ahimè!)
Ez. (Respiro.)
Ful. E fino a quando
Dissimular dovrò? Finsi finora,
Cesare, per placarti. Ezio innocente
Salvar credei. Per lui mi struggo, e sappi,
Ch' io non t' amo davvero, e non t' amai.
E se i miei labbri mai,
Ch' io t' amo a te diranno,
Non mi credere Augusto, allor t' inganno.
Ez. Oh, cari accenti!
Val. Ove son' io! Che ascolto?

A 4

Qual'

Qual' ardir ! qual baldanza !

Ez. Vedi se t' ingannò la tua speranza. *a Val.*

Val. Ah temerario, ah ingrata. Olà, Costudi,
Toglietemi d' innanzi

alle Guardie, che portano le catene.

Quel traditor. Nel carcere più orrendo
Serbatelo al mio sdegno.

Ez. Il tuo furor del mio trionfo è segno.

Chi più di me felice ! io cederei

Per questa ogni vittoria.

Non t' invidio l' Impero,

Non ho cura del resto ;

E' trionfo leggiero.

Attila vinto a paragon di questo.

Ecco alle mie catene,

Ecco a morir m' invio.

Sì ; ma quel core è mio : *a Val.*

Sì ; ma tu cedi a me.

Caro mio bene, addio ;

Perdona a chi t' adora ;

Sò, che t' offesi allora,

Ch' io dubitai di te.

parte con guardie.

S C E N A XIV.

Valentiniano, Massimo, e Fulvia.

Val. Ingratissima donna, e quando mai.

Io da te merital questa mercede ?

Vedi

Vedi, amico, qual fede

La tua figlia mi serba ?

Mass. Indegna ! e dove

Imparasti a tradir ?

Ful. Lasciami in pace,

Padre, non irritarmi : è sciolto il freno ;

Se m' insulti dirò

Mass. Taci, o il tuo sangue

Val. Massimo, vieni, io meglio

Vendicarmi saprò. Giacchè m' aborre

Giacchè le sono odioso,

Voglio per tormentarla esserle Sposo.

partono.

Ful. Non lo sperar giammi: potrai svenarmi;

Ma per farmi temer debole or sei :

Han vinto ogni timore i mali miei.

Via per mio danno aduna,

O barbara fortuna

Sempre nuovi disastri, il Padre irri,

Rendi Augusto geloso, Ezio infelice ;

Toglimi i rai del dì, toglier giammai,

L' amor non mi potrai, che a tuo dispetto,

Sarà per questo core

Trionfo di costanza, il tuo rigore.

Fra tante pene

Costante io sono,

La cara spene,

Non abbandono

Mi-

Mi parla amore,
Sperar mi farà,
Sento conforto,
Sperando almeno,
Che a questo seno
La cara pace
Ritornerà.

Fine dell' Atto secondo.



S C E N A P R I M A .

Atrio delle Carceri con Cancelli di ferro,
che conducono a diverse Prigioni.

Onoria, poi Ezio con catena.

Ono. **E**Zio qui venga. E' questa gemma il segno
ad una guardia, che parte.

Del Cesareo volere; il suo periglio
Mi fa più amante, e la pietà, ch' io sento
Nel vederlo infelice,
Tal fomento è all' amor, ch' io non sò come
Si forma nel mio petto
Di due diversi affetti un solo affetto.
Eccolo: oh, come altero,
Come lieto s' avvanza!
O quell' alma è innocente, o non è vero,
Che immagine dell' alma è la sembianza.
s' apre uno dei Cancelli, dal quale esce Ezio.

Ez. Questi del tuo Germano
Son, Principessa, i doni. Avresti mai
Potuto immaginarlo?

Ono. Per mia richiesta,
Cesare, l' ira sua tutta abbandona,
T' ama, ti vuole amico, e ti perdona.

Ez. E il crederò?

Ono. Sì, nè domanda Augusto

Altra emenda da te, che il suo riposo:
Del tentativo ascoso

Scopri le trame, e appieno

Libero sei. Può domandar di meno?

Ez. Non è poca richiesta. Ei vuol ch'io stesso
M'accusi per timore. Ei vuole a prezzo
Dell'innocenza mia

Generoso apparir. Sà la mia fede,

Prova rossor nell'oltraggiarmi a torto;

Perciò mi vuole o delinquente, o morto.

Ono. Dunque con tanto fasto

Lo sdegno suo giustificare non dei,

E se innocente sei, placide, umili

Sian le tue scuse; a lui favella in modo

Che non possa incolparti,

Che non abbia coraggio a condannarti.

Ez. Onoria, per salvarmi

Io non appresi ad esser vile ancora.

Ono. Ma sai, che corri a morte?

Ez. Ebben, sì mora.

Ono. Se di te non hai cura:

Abbilà almen di me.

Ez. Che dici!

Ono. Io t'amo,

Più tacerlo non sò; quando mi veggio

A perderti vicina, i torti obliò;

Ed è poca difesa

Alla mia debolezza il fasto mio.

Ez.

Ez. Oh Dio, potessi almeno,
Come i tuoi pregi ammiro, amarti ancora
Deh consenti ch'io mora. Ezio piagato
Per altro stral, ti viverebbe ingrato.

Ono. Viva ingrato. Mi renda

D'ogni speranza priva

Mi sprezzì pur, mi sia crudel, ma viva

E se pur la tua vita,

Aborrisci così, perchè m'è cara,

Cerca almeno una morte,

Che sia degna di te. Coll'armi in pugno

Mori vincendo, onde t'invìdij il Mondo,

Non ti compiangà.

Ez. O in carcere, o frall'armi,

Ad altri insegnerò come si mora

Farò invidiarmi in questo stato ancora. *par.*

S C E N A II.

Onoria, poi Valentiniano. (mo

On. OH Dio! Chi'l crederebbe! Al fato estre-
Egli lieto si appressa; io gelo, e tremo.

Val. Ebben: da quel superbo,

Che ottenesti, o Germana?

Ono. Io nulla ottenni.

Val. Già lo predissi. Eh si punisca. Ormai
E' viltade il riguardo.

Ono. E pur non posso

Crederlo reo. D'alma innocente è segno

Quel.

Quella sua sicurezza.

Val. Anzi è una prova

Del suo delitto. Il traditor si fida

Nell' aura popolar. Vo' che s' uccida.

Ono. Meglio ci pensa. Ezio è peggior nemico
Forse estinto, che vivo.

Val. E che far deggio?

Ono. Cerca via di placarlo. Il suo segreto
Svelar da lui senza rigor procura.

Val. E qual via non tentai?

Ono. La più sicura.

Ezio, per quel ch' io vedo,

E' debole in amor: per questa parte

Affalirlo conviene. Ei Fulvia adora,

Offrila all' amor suo; cedila ancora.

Val. Oh Dio!

Ono. Vinci te stesso; i tuoi Vassalli

Apprendano qual sia

D' Augusto il cor.

Val. Non più. Fulvia m' invia.

Facciasi questo ancor. Se tu sapessi

Che sforzo è il mio! quanto il cimento e duro!

Ono. (Dalla mia pena il suo dolor misuro.)

Ch' io resterò divisa,

Dal caro mio tesoro,

Solo in pensarlo io moro,

Della mia doglia uccisa,

E' vittima il decoro

Non ho più libertà.

SCE-

S C E N A III.

Valentiniano, poi Varo.

Val. (**O** La: Varo si chiami.) A questo eccesso
ad una *Comparsa.*

Della clemenza mia se il reo non cede,
Un momento di vita
Più lasciarli non vo'.

Var. Cesare.

Val. Ascolta.

Disponi i tuoi più fidi

Di questo loco in sull' oscuro ingresso.

E se al mio fianco appresso

Ezio non è; s' io non gli son di guida,

Quando uscir lo vedrai, fa' che si uccida.

Var. Ubbidirò; ma sai

Qual tumulto destò d' Ezio l' arresto?

Val. Tutto m' è noto. A questo

Già Massimo provvede.

Var. E' ver; ma temo

Val. Eh taci: adempi il cenno, e fa che il colpo
Cautamente succeda.

Udisti?

Var. Intesi.

parte.

Val. Il Prigionier qui rieda. *alle Guardie.*

S C E N A IV.

Valentiniano, poi Massimo.

Val. **T** Acete, o sdegni miei, l' odio sepolto
Resti nel cor, non apparisca in volto.

Mass.

Mass. Signor, tutto sedai. D' Ezio la morte
A tuo piacere affretta;

Roma ti applaude, ogni fedel l' aspetta.

Val. Ma, che vuoi? Mi si dice,
Che un barbaro, che un' empio,
Che un' incauto son' io. Gli esempi altrui,
Seguitar mi conviene.

Mass. Come? Perchè?

Val. T' accheta. Ezio già viene.

S C E N A V.

Ezio incatenato, e detti.

Mass. (Chi mai lo consigliò!)

Ez. Dal carcer mio

Richiamato io credei
D' incamminarmi ad un supplicio ingiusto,
Ma ne incontro un peggior: rivedo Augusto.

Val. (Che audace!) Ezio, fra noi
Più d' odio non si parli: io vengo amico,
Il mio rigor detesto;
E voglio . . .

Ez. Io sò, che vuoi; m'è noto il resto,
Onoria ti prevenne, il tutto intesi,
S' altro a dirmi non hai,
Torno alla mia prigion, seco parlai.

Val. Non potea dirti Onoria

Quant' offrirti vogl' io,

Ez. Lo sò, mel disse,

Che

(Che la mia libertà, che il primo affetto;
Che l' amistà d' Augusto i doni sono.
Val. Ma non disse il maggior.

S C E N A VI.

Fulvia, e detti.

Val. Vedi qual dono.

Ez. Fulvia!

Mass. (Che mai sarà! L' alma s' agghiaccia.)

Ful. Da Fulvia che si vuol?

Val. Che ascolti, e taccia.

Ti sorprende l' offerta? Ella è sì grande,
Che crederla non sai; ma temi in vano
La promisi, l' affermo, ecco la mano.

Ez. A qual prezzo però mi si concede
D' esserne possessor?

Val. Poco si chiede.

Tu sei reo per amor: Chi visse amante,
Facilmente ti scusa: Altro non bramo,
Che un ingenuo parlar. Tutto il disegno
Svelami, te ne priego, acciò non viva
Cesare più co' suoi timori intorno.

Ez. Addio, mia vita, alla prigione io torno.

Val. (E il soffro!)

Ful. (Ahimè!)

Val. Senti. E lasciar tu vuoi, *ad Ez.*
Ostinato a tacer, Fulvia, che tanto
Fedel ti corrisponde?

D

Par

Che giova la pietà ; ch' io non errai .
Ogni cura , ogni tema
Terminata sarà .

Mass. Qual pace acquisti ,
Se torna in libertà ?

S C E N A VIII

Varo , e detti .

Val. **V**Aro , eseguisti ?

Var. **V**Eseguito è il tuo cenno .
Ezio morì .

Ful. Come ? Che dici ?

Var. Al varco

L' attesero i miei fidi : ei venne , e prima ,
Che potesse temerne , il sen trafitto
Si vide , sospirò , cadde fra loro .

Mass. (O sorte inaspettata !)

Ful. (Oh Dio , mi moro .)

Val. Corri : l' esangue spoglia
Nascondi ad ogni sguardo . Ignora resti
D' Ezio la morte ad ogni suo seguace .

Var. Sarà legge il tuo cenno . *parte .*

Val. E Fulvia tace ?

Ora è tempo , che parli . E perchè mai
Generoso Monarca or non mi dice ?

Ful. Ah Tiranno ! lo vorrei .. Sposo infelice !

Mass. Un primo sfogo al suo dolor , ingiusto
Lascia , o Signor .

S C E N A IX.

Onoria , e detti .

Ono. **L**ete novelle , Augusto ,

Val. Che reca Onoria ? Il volto suo ridente
Felicità promette .

Ono. Ezio è innocente .

Val. Come ?

Ono. Emilio parlò . L' empio ministro
Nelle mie stanze , io lo trovai celato
Già vicino a morir .

Mass. (Son disperato .)

Val. Nelle tue stanze ?

Ono. Sì , da te ferito

La scorsa notte ivi s' ascoso . Intesi
Dal labbro suo , ch' Ezio è innocente . Augusto ,
Non mentisce chi more .

Val. E l' alma rea ,
Che gli commise il colpo
Almen ti palesò ?

Ono. Mi disse : è quella ,
Che a Cesare è più cara , e che da lui
Fu oltraggiata in amor .

Val. Ma il nome ?

Ono. Emilio

A dirlo si accingea . Tutta su i labbri
L' anima fuggitiva egli raccolse ,
Ma l' estremo sospiro il nome involse .

Non eran gli Astri ai desideri miei,
Vendicata farei;
Regnerebbe il mio Sposo: il Mondo, e Roma
Non gemerebbe oppressa
Da un cor tiranno, e da una destra imbelle.
Oh sognate speranze, oh avverse stelle!

Mass. (Ingegnosa pietade!)

Val. Io mi confondo.

Ful. (Il Genitor si salvi, e pera il Mondo.)

Val. Tradimento sì reo pensar potesti?

Eseguirlo? vantarlo?

Ful. Ezio innocente

Morì per colpa mia; non vo' che mora
Innocente per Fulvia il Padre ancora.

Val. Massimo è fido almeno?

Mass. Adesso, Augusto,

Colpevole son' io. Se quell' indegna

Tanto obliar la fedeltà poteo,

Nell' error della Figlia il Padre è reo.

Puniscimi. Assicura

I giorni tuoi col mio morir. Potrebbe

Il naturale affetto,

Che per la prole in ogni petto eccede

Del Padre un dì contaminar la fede.

Val. A suo piacer la sorte

Di me disponga, io mi abbandono a lei,

Son stanco di temer. Se tanto affanno

La vita ha da costar, nò, non la curo.

Nel-

Nelle dubbieze estreme
Per mancanza di speme io m'assicuro.

Per tutto il timore

Perigli m'addita,

Si perda la vita,

Finisca il martir

Che viver così.

La vita mi spiace

Se il fato nemico,

La speme, la pace,

L'amante, l'amico

Mi toglie in un dì.

S C E N A XI.

Massimo, e Fulvia.

Mass. **P**Artì una volta. Io per te vivo, o figlia,
Io respiro per te; con quanta forza

Celai fin or la tenerezza. Ah lascia,

Mia speme, mio sostegno,

Cara difesa mia, che alfin t'abbracci.

Ful. Vanne, Padre crudel.

Mass. Perché mi scacci?

Ful. Tutte le mie sventure

Io riconosco in te.

Mass. Negar pretendi

Al grato Genitor questo d'affetto

Testimonio verace?

Vieni,

Ful-

58
A T T O
Ful. Deh per pietà lasciami in pace.
Se grato esser mi vuoi, stringi quel ferro,
Svenami, o Genitor: questa mercede
Col pianto in sulle ciglia
Al Padre, che salvò, chiede una figlia.
Mass. Tergi l' ingiuste lacrime,
Dilegua il tuo martiro:
Che s' io per te respiro,
Tu regnerai per me.

S C E N A XII.

Fulvia.

Misera, dove son? L' aure del Tebro
Son queste, ch' io respiro?
Per le strade m' aggiro
Di Tebe, e d' Argo? O dalle Greche sponde
Di Tragedie feconde
Le domestic Furie
Vennero a questi lidi
Della prole di Cadmo, e degli Atridi?
Là d' un Monarca ingiusto
L' ingrata crudeltà m' empie d' orrore.
D' un Padre traditore
Quà la colpa m' agghiaccia:
E lo Sposo innocente ho sempre in faccia.
Oh immagini funeste!
Oh memoria! oh martiro!
Ed io parlo, infelice? Ed io respiro?

Ah

T E R Z O
59
Ah non son io, che parlo,
E' il barbaro dolore,
Che mi divide il core,
Che delirar mi fa.
Non cura il Ciel tiranno
L' affanno, - in cui mi vedo:
Un fulmine gli chiedo,
E un fulmine non ha.

S V C E N A XIII.

Campidoglio antico con Popolo.
Massimo senza Manto, con seguito, poi Varo.
Mass. **I** Norridisci, o Roma!
D' Attila lo spavento, il Duce invitto,
Il tuo liberator cadde trafitto.
E chi l' uccise? Ah l' omicida ingiusto
Fu l' invidia d' Augusto.
Da un giogo indegno
Liberate la Patria, e difendete
Da i vicini perigli
L' onor, la vita, e le Consorti, e i Figli.
Var. Massimo, ferma. E qual desio ribelle
Qual furor ti consiglia?
Mass. Varo, t' accheta, e al mio pensiero t' appiglia.
Chi vuol salva la Patria,
Stringa il ferro, e mi siegua.
Ecco il sentiero,

Onde

Onde avrà libertà Roma, e l' Impero. *par.*
Var. Che indegno! Egli la morte
 D' un innocente affretta,
 E poi Roma solleva alla vendetta.
 Va' pur, forse il disegno,
 A chi lo meditò sarà funesto.
 Va', traditor. Ma qual tumulto è questo!
S' ode brevissimo strepito di strumenti.

S C E N A XIV.

Escono dal Campidoglio combattendo le Guardie Imperiali co i sollevati. Poi Valentiniano senza Manto, con spada rotta, difendendo da due Congiurati, e poi Massimo con spada nuda, indi Fulvia.

Val. **A**H traditori. Amico, *a Mass.*
 Soccorri il tuo Signor.

Mass. Fermate. Io voglio
 Il Tiranno svenar.

Si ritirano i Congiurati, e Massimo assale Valentiniano nel qual tempo arriva Fulvia, che si frappone.

Ful. Padre, che fai?

Mass. Punisco un empio.

Val. E' questa

Di Massimo la fede?

Mass. Assai finora

finsi con te. Se il mio comando Emilio

Male

Male esegui. Per questa man cadrai.
torna ad assalir Valentiniano.

Val. Ah, iniquo.

Ful. Al sen d' Augusto

Non passerà quel ferro.

Se me di vita il Genitor non priva.

Mass. Cesare morirà.

S C E N A ULTIMA.

Ezio, Varo con spade nude. Soldati, e Popolo, indi Onoria, e detti.

Ez.

Var. **a** ² **C**esare viva.

Ful. Ezio!

Val. Che veggio! *Mass.* Oh forte!

Ono. E' salvo Augusto?

Val. Vedi chi mi salvò.

Ono. Duce, qual Nome

Ebbe cura di te?

Ez. Di Varo amico

Il zelo, e la pietà.

Val. Come?

Var. Eseguita

Finsi la di lui morte. Io t' ingannai,

Ma in Ezio il tuo liberator serbai.

Val. Provida infedeltà.

Ez. Permette il Cielo,

Che tu debba i tuoi giorni,

Cesà-

Cesare, a questa mano,
 Che credesti infedel. Vivi, io non curo
 Maggior trionfo; e se ti resta ancora
 Per me qualche dubbiezza in mente accolta,
 Eccomi prigioniero un'altra volta.
Val. Anima grande, eguale
 Solamente a te stessa. In questo seno
 Della mia tenerezza,
 Del pentimento mio ricevi un pegno.
 Eccoli la tua Sposa: Onoria ab nodos
 D' Attila si prepari: lo so che lieta
 La tua man generosa a Fulvia cede.
Ono. E' poco il sacrificio a tanta fede.
Ez. Oh contento!
Ful. Oh piacer!
Ez. Concedi, Augusto,
 La salvezza di Varo,
 Di Massimo la vita ai nostri prieghi.
Val. A tanto intercessor nulla si nieghi,
Tutti. Della vita nel dubbio cammino
 Si smarrisce l' umano pensier:
 L' innocenza è quel raggio divino,
 Che rischiara frall' ombre il sentier.

Fine del Dramma.

© Biblioteca del Cons